



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Se Omero nell'Iliade sia quel sourano Poeta, che i Greci si danno a credere, quis. 11.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

Plutarco dice, che quello era vin Prammio, il quale perche haueua dell'astrigente, Omero il daua a feriti. Dio il perdoni a Cerusici nostri, che non fanno consolar gli ammalati con vin rosso piccante, temperandolo con ci Polla, e cacio di capra, come facea Macaone, che l'hauea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice, che'l Pramio era vin grosso, e vigoroso, e ch'egli il finge dato a i feriti per nutrimento, non per leuar la fete. Questo è il ripiego di quella meretrice, che per coprire vno sfiggio, che hauea su'l volto, sitiro la veste in capo, e scoperse le natiche.

Se Omero nell' Ilade sia quel sourano Poeta, che i Greci si danno a credere. Q. XI.

OMero senza alcun dubbio è il più celebre di quanti Poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltà della locuzione, e la bellezza de' versi suoi vogliamo considerare, credo, ch'ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se alle parti, che più di gran lunga importano, riguardiamo, dubito, che quella fortuna ministra cieca, che s'intromette quaggiù nelle cose mondane, non habbia hauuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimolo, lo riuertisco, e l'onoro: cambio però molto diuerso da quello de' Greci suoi, che hanno sempre chiamate tutte l'altre nazioni barbare; e non ostante, che tanti anni viuessero in soggezione de' nostri Romani, e che l'Italia tutta fosse piena di schiaui Greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori Latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Mà non vorrei, che l'esser eglino stati intenti a vagheggiar se stessi, e a magnificar solamente le cose proprie quantunque minime, accecase noi altri in guisa, che le biche ne pareffer montagne. Omero fù vn pouero vagabondo di padre incerto, che portato da impeto naturale d'improuiso còponea versi, quanto alla dicitura, ed al numero, (come hò detto) marauigliosi per quell'età; ma nel resto (per quanto a me ne paia) poco degni di lode. Ne mi muoue, che Aristotile, e Plutarco, e altri scrittori grandi ne spargano i loro volumi, come di tanti fiori: peroche come vn Principe, che porti anella con gioie false, potrà bene dar loro credito appresso il volgo, e farle tener per buone, ma da gli intendenti saranno però semper conosciute per false; Così l'autorità d'Aristotile, e di Plutarco, che nella lingua Greca non hebbero versi Eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrà bene accreditargli fra gl'idioti, e farli tener per diuini, ed irreprensibili: ma nõ abbaglierà giamai il giudicio di chi non si lascia per leggierezza solleuare dall'aura, e dall'applauso del volgo, mosso dal fauore della fortuna, e dalla poco valeuole, e sospetta autorità de gli scrittori Greci appassionati, e se lece a dir vaneggianti nelle cose lor proprie. Io, che, come da gli altri miei scritti si può molto ben giudicare, hò sempre stimati, e onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giamai all'autorità d'alcuno di loro più di quello, che la ragione m'habbia persuaso, dopo hauer gli anni passati nelle Rime del Petrarca Principe de' Lirici segnato quello, che da imitar non mi parue, e per far vtile a chi poeteggia trascurato il riguardo di sindacare vn de' nostri, giudico di presente, che per lo stesso rispetto nõ possa essere se nõ di gouamento a chi imita Omero, tenuto dalla comune per Principe de gli Eroici l'andar segnando, se nõ in tutti i Poemi suoi (che farebbe grã tela) nell'Ilade
alme.

almeno, che è il più perfetto, ch'egli facesse, quello che mi par da fuggire, e che hanno fuggito que' Poeti moderni, che per la strada dell'immortalità si vano di continuo auanzando nell' gloria del mondo: accioche veggano gl'ingannati, che gl'ingegni de' nostri non cedono punto a gli antichi, e conoscano al tocco del paragone, che non tutto è oro quello, che da lontano riluce. Ma perche forse potrebbe tener sospesi gli animi de' lettori il libro, che segnatamente scrisse Plutarco autor grande, e celebre delle lodi d'Omero, se si lasciassero intatte le ragioni comunque deboli, ch'egli adduce, prima di metter mano all'Iliade, non sarà (cred'io) se non bene il riuedere i conti a Plutarco stesso così in compendio, e dare vna brieue scorsa alle cose, ch'ei v'ha sciegliendo, e tirando con gli argani, per dare a credere a' semplici, che vn cieco cantalluscio (per così dire) fosse non solamente perito di tutte l'arti, e di tutte le scienze vmane, e diuine, ma ne fosse ancora inuentore: fatica la più vana, e leggiera di quante fossero mai da quell'huomo dotto intraprese; come pure douette esser quella d'Aristocle Messenio, che secondo il testimonio di Suida scrisse dieci libri di Filosofia, in disputando, *Vtrum praestantior esset Homerus, an Plato*. Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i Pitagorici cauassero quella loro trasnigrazione dell'anime dall'hauere Omero introdotto nell'Iliade i caualli, e i padroni a fauellare, e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie fauellassero in lingua vmana: o se l'hauesse giudicato fosse da dire, che a ciò l'hauessono indotto più tosto le fauole d'Omero, che quelle d'Esopo Frigio. Porfirio nel 3. libro, *De abstinentia animalium*, riferendo l'opinione di Pitagora, disse: *Omnem animans sensibus, & memoria praeditam esse rationalem, habereque orationem, tum interiorem, tum exteriorem, qua inter se loquantur animalia, quorum verba non discerni a nobis nihil mirum esse; cum barbarorum etiam multorum sermonem minime discernamus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus, Ac se credendum sit antiquis, atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore extiterunt, fuisse qui dicerent, se sermonem animalium audire, ac intelligere, vt apud antiquos Melampus, & Thiresias: nuper vero Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum catu audiuisset passerem alijs nuntiantem, a sinu prope urbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, &c.*

E questo anche Filostrato il riferisce: ma non dice già, che quella passera fauellasse in vmana lingua.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Pitagorici cauassero il loro silenzio dall'hauere Omero finto i Greci andare in battaglia taciti, e i Troiani gridando, e da questo verso dell'Ulissea

Quodque fuit melius tacuisse improvidus effert.

E da questi altri notati in due luoghi dell'Iliade,

Suauiter vt dicas, tamen heus ignare loquendi

Quis modus, aut quae sit ratio, Thersite taceto,

Mos garire tibi multa est, neque fundere verba,

Te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perche meglio siano intesi da tutti, ne li porto volgari, perche alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano auuiliti i concetti. Ma siano in che lingua si vogliano, non c'è alcun sì priuo di giudicio, che nò possa conoscere, se questi fanno a proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, o nò. Fa anco gran capitale Plutarco per fondazione della

medesima setta, che Omero si seruisse in alcuni luoghi del numero nouennario; e lodasse i suoni, e i canti, quasi porgendo materia allo stesso Filosofo di que' suoi numeri misteriosi; tutte ragioni mendicate, e indegne della grauità di così fatto scrittore. E veggasi che gentil Pitagorico riesca Omero cò quelle sue caldate, e quei suoi schidoni pieni continuamente di quatti d'animali contra l'uso non pur de' Pitagorici, ma de' Greci stessi di quell'età; de' quali Porfirio nel 4. libro de *Animalium abst.* Così riferisce, *Dicæarcus Peripateticus antiquos aut Græcos tanquam proximè Deo genitos, optimos fuisse natura, ac vitam optimam peregrisse adeo, ut genus eorum aureum sit indicatum, & subdit eos nullum animal occidisse, &c.*

Volle anco l'istesso Autore, che Omero insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'Iliade ei disse.

Arcitenens vero simulacrum fecit Apollo.

Come se l'ingegno di Democrito, che fù vno de' maggiori Filosofi, che vedesse l'antichità, hauesse hauuto bisogno delle ciance vanè d'Omero per fondare i principi della sua Filosofia; O che il simulacro, di che fauella Omero, che fù vn corpo aereo formato da vna potenza diuina, habbia che fare con quelli, che introdussero Democrito, ed Epicuro,

Quæ quasi membrana summo de corpore rerum

Direpta, volitant vltro, citroque per auras.

come disse Lucrezio.

Tenne, che gli Stoici imparassero da lui, che l'anima vmana sia spirito, per ch'egli disse nel 7. dell'Iliade.

— Dumque halitus hos reget artus.

E nel 23.

Ipsa infra terram tenuis ceu fumus abiuit.

come se questa de gli spiriti, e dell'ombre de' morti non fosse anco stata opinione di Trismegisto, d'Orfeo, di Lino, e de gli altri più antichi d'Omero, *Anima hominis in hunc rebitur modum, Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritu, spiritus in corpore. Spiritus per venas, arteriasque sanguinemque diffusus animal vndique ciet, molemque corporis suspensam sustinet, atque circumferit. Vnde decepti quidam humorem sanguinis animam existimarunt, &c.* Queste sono parole di Mercurio Trismegisto nel 10. del Pimandro, doue parimente fauella della trasmutazione, dell'anime vmane; E questa fù dottrina de gli Egizj trasportata in Grecia prima, che Omero nascesse.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Stoici imparassero da lui di non soggiacere a gli affetti, e alle passioni, mentre egli finge Diomede, che ferito in vn piede d'vna faetta disprezza la ferita, quasi che la puntura d'vn piede non l'hauesse ancora sprezzata la Briseide d'Achille, e che si possa imparar di sprezzar le passioni da vn Poeta, il quale sottopone alle passioni non pur gli huomini tutti, ma tutti li Dei.

Tenne, che gli Epicurei cauassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'Vlissea.

Nam nihil in vita iucundius arbitror esse,

Quam cum letitia populus perfunditur omnis,

Conuiuæque domi digno ordine quisque locati

Percipiunt suaues cantus, mensæque grauatæ

Muneribus Cerevis, & gratis carnibus astant,

Vnaque depromens largo craterè minister

Infundit pateris: summe hæc mihi vna probatur.

E che

E che Aristippo cauasse la sua dalla varia sorte d'Ulisse, il quale ora è vestito di felba, ora d'vna schiauina, ora dorme alla stalla; ora in braccio a Galispo. Come se Omero fosse degno di lode, s'egli hauesse così fatte sette fondate, le quali introdotte dalla natura stessa deprauiata, e corrotta, erano già inuecciate nel mondo, benché con argomenti filosofici non fossero ancora state difese da alcuno: O che si possa dire, che l'elezione d'Aristippo, che secondaua gl'impeti naturali, sia la medesima con la necessità della varia fortuna d'Ulisse.

Volle finalmente, ch'ei fosse gran Filosofo, perche mostrò di tenere, che'l mondo sia vno, e finito; e di saper l'origine de'tremuoti, quando ei chiamò Nettuno scotitor della terra, e quella de' fulmini dicendo

— *Intonuit grauiiter cum fulmine* —

E altroue

Tum simul horrendum intonuit Saturnius, atque

Iniecit nauis fulmen —

argomenti estratti non sò da qual Dialettica. E che parimente egli mostrasse d'essere astrologo grande, dicendo, che'l Sole girà intorno alla terra, e'l orsa intorno al polo senza toccar l'orizzonte; obseruazione antichissima de' gli Egiziani portata in Grecia da altri, che da Omero. Ecco Mercurio nel secòdo del suo Pimandro, *Nam arctos ipsas, quas nostri nec oriri vnquam, nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes moueri ne censet, an consistere potius?* Ma che? Esiodo suo coetaneo non trattò queste cose meglio di lui? Nella Teologia poi il predica, per l'arcifanfano de' Rabini, allegando, ch'ei tenne, che DIO fosse sostanza, intelligibile, e incorporea, perche chiamò Gioue

— *Hominum pater, atque Deorum,*

E altroue

O Pater, & Diuum Princeps supreme potentum.

E nell'8. dell'Iliade per bocca di Pallade.

Nam satis inuisito scimus te robore fretum.

E altroue nel primo libro, e nel 12.

Inuenit solum secreta in sede sedentem

illa Iouem, &c.

Solus in excelso cali maneo ipse recessu,

Inde hac grata mea capiam spectacula menti.

Però se la potenza, e lo star ritirato prouano l'essere incorporeo, anche il Re della China sarà incorporeo, che' è potentissimo, ne mai si lascia vedere.

Il loda, perch'egli attribuisce a DIO prouidenza grande, nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando nella sua Republica per le indignità, ch'egli attribuisce a que' suoi ridiculi Dei.

Dice, che Licurgo, e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue Poesie; ingiuria manifesta di quegli huomini virtuosi, e prudenti, quasi che egli facefsero pasticci, e guazzabugli delle cose vmane, e diuine, come fa Omero; e lodafsero, o permettessero i vizi, e le barbarie, e'l secondare i sensi, come fa egli in quelle sue tauerne di scrocchi, che tali si possono chiamare que' suoi Poemi, doue a ogni quattro versi si fauella di mangiare, e di bere.

Ch'egli fosse perito della facoltà legale, si crede Plutarco di prouarlo co' queste parole del 1. dell'Iliade, che trattano dello scettro,

— *quod nunc manibus gestatur Achiuum*

Qui dant ira Iouis iussa —

E con questi altri dell'8. dell'Ulisse,

X 2 Nov

*Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis,
Sed tacite bis, superi quæ donauere, fruatur.*

E aggiugne, ch'egli mostrò d'hauere ottima cognizione delle tre forme di buon governo, Regno, Aristocrazia, Democrazia, e dell'altre tre opposte; e che tra le buone antepose il Regno, dicendo nel 2. dell'Iliade.

*Namque animus Regi Iouis alitronantis alumno
Magnus inest, Iupiterque illum dignatur honore,
Atque amat.*

E che volle significare il dominio di pochi, quando nel primo dell'Ulissea parlando de' Proci d'Itaca, disse.

Atque Itaca quotquot dura dominantur:

E che additò lo stato popolare, mentre finse, che'l popolo d'Ilio aderisse a Paride, e contra il volere de' più prudenti combattesse per lui. I quali argomenti quanto conchiudano, la turba innumerabile de' baccelli non ha granellone sì capocchiuro, che a chiusi occhi non se ne possa auuedere.

Lodalo parimente di gran perizia nelle cose militari per quelle ordinanze di fantozzi in carretta, che frà la mischia de gli stradiotti vanno facendo alla saffaiuola. E l'esalta, perche finga, che i meno degni facciano onore a i più degni; e i giouani cedano il luogo a' vecchi; e biasimi il volger la schiena al ferro, e lodi il voltargli il petto; e faccia trattare Ulisse con più rispetto co' grandi, e potèti, che co' i plebei. Ma si scordò, per mio auuiso, di lodarlo eziandio, perche dicesse:

*Induit, ac imis addit sua vincula plantis,
Fulmineumque latis humeris accommodat enses.*

Ve non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno. E queste sono Peccellenze, e le marauiglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori, Plutarco fattane vna ghirlanda l'offerisce alle Muse.

Ma consideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che l'hà fatto chiamare il Dio de' Poeti, e vediamo, se ne dà il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso, che già non fecero Zoilo d'Anfipoli, e Proragora Retore, che gli opposero cose fanciullesche, e leggieri. So, che i Grammatici, che non mirano fuor che al numero, e alle parole, s'inorcheranno di primo tratto: Ma a me basta, che gl'ingegni, che non hanno giurato omaggio fuoriche alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauentare da nomi vani, leggano quello, ch'io son per dire.

Aristotile non hauendo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esempio nella sua Poetica, andò sciogliendo alcuni luoghi, che faceano al suo proposito, e lodandog'l il meglio, che si poteua: Ma s'egli hauesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quanto gli restaua che dire; perche anche camminando con la sua stessa diuisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono

Fauola, Costume, Sentenza, o Fauella.

Io concedo che nell'ultime due, che sono le meno importati, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellente più per natura però, che per arte, conforme al proverbio, *Poeta nascuntur, Oratores fiut.* E questo è stato quello, che hà sempre abbagliato le genti, come i versi Arabeschi dell'Alcorano, che cò l'eleganza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le mezogne, e l'inezie, che vi sono per entro: E per questo disse il Poliziano fauellato d'Omero, *Ad cò se se supra dominis conditione vates hic eminentissimus, atq; incòparabilis atollit, adeoque*

ideoque nihil mortale sonat: ut merito illi, & patria calum ipsum, & mater esse Calliope videri possit. E Massimo Tirio nel 7. suo discorso, Pulchra (ait) sunt carmina Homeri, carminumque pulcherrima, & clarissima eunctorum qua decantentur à Musis: non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra. Ma se noi consideriamo l'altre due parti più principali, che sono favola, e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò à gli specchi per far rilucere ogni minuzia, non le sostiene: anzi dell'vna disse, Neque mouebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri Poësis malum argumentum tractet, nos ei physicas, politicas, ethicas, orationes, cum etiam varias scientias adscribamus. E dell'altra venendo a que' versi dell'ultimo dell'Iliade, oue nel concilio diuino si tratta di sepellire Ettore,

Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,

Iunone excepta, & Neptuno, & Pallade glauca.

Hi namque exanimem nihilominus Hectora Diui

Oderunt, quem casura sacra mania Troia,

Quam Priamum, populumque omnem iuuenumque senumque

Nec dum etiam causa irarum, seuque dolores

Exciderant animo; manet alta mente repositum

Iudicium Paris, spretæque iniuria formæ,

Et reliquis prælatæ Venus, quæ præmia factæ

Pollicita exitiale malum vesana fuisset,

disse: *Isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminit.* così tradusse il Silandro. Ma torniamo noi alla favola dell'Iliade, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella hà.

Primieramente adunque, quando Aristotile nella sua Poetica parla di favola Eroica, intende senza dubbio d'vna azione fauolosa, che habbia del marauiglioso, e dell'eccedente in grandezza, e bontà le comuni azioni de gli huomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno ci caderanno lo stare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente, e altre cose tali, che non meritan nome d'azione, benchè le facessero Eroi soliti ad operar cose grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi vn cessamento d'azione: poiche Achille adirato non opera nulla, ma se ne stà oziosamente mirando la ruina de' suoi. Adunque la favola dell'Iliade non hà fondamento, per lo quale si possa chiamare non solamente Eroica, ma ne anco azione.

Secondariamente douendo esser l'azione Eroica azione perfetta, (che non per altro furono onorati gli antichi Eroi, se non perche operauano di grã lunga meglio de gli altri, impiegando in altrui beneficio la virtù loro) quand'anco l'ira d'Achille meritasse nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione Eroica, non essendo azione virtuosa, ne buona; poiche l'ira in se stessa non è lodeuole affetto; e impiegata contra il suo Principe, in danno de' suoi amici, e della sua patria, per cagion d'vna schiaua amata libidinofamente, è vizio detestando.

Terzo, quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione, e azione lodeuole, non per questo sarebbe azione Eroica, ne degna di Poësia, non hauendo nulla di marauiglioso: poiche niuna marauiglia risulta dal vedere vn'huomo, che per disdegno non voglia combattere, e si ritiri in vna naua a sonar la cetra.

E chi dicesse, che l'ira, e l'amore possono esser soggetto di favola Eroica, in quãto sono due stimoli atti ad eccitare la virtù Eroica; Rispondesi, che Omero non canta l'ira d'Achille, come stimolo di virtù; anzi potèdola cantar come tale, pro-

ponè di volerla cantar, come vizio. Imperoche hauèdo l'Ira d'Achille due capi: vno contra il suo Principe per la perdita di Briseida, che lo hà cessar dall'azione, e far danno a' suoi: E l'altro contra i Troiani per la morte di Patroclo, che lo fa operar fortemente contra i nemici, Omero lascia quest'vltimo; e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cantar del priuo vizioso, dicendo,

Dic Dea pestiferam Pelida principis iram,

Quæ dedit innumeros Danaïs inimica dolores.

Non così fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel Cavaliero molte azioni Eroiche, che senza lui non l'hautebbe operate.

Aggiungo, che l'Ira d'Achille (che è il soggetto dell'Iliade d'Omero) non si confà col titolo del Poema: poiche l'Ira d'Achille è vn particular circonscritto della persona d'Achille, e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non hà che fare con Ilio, se non per accidente. Ma à questo forse si potrà dire, che Omero non gli diede quel titolo, il che però non si crede.

Aggiungo vltimamente, che la fauola dell'Iliade non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma ne anco quanto alle circostanze, ed a gli episodij; quali anch'essi per lo più non contengono azioni, ma vani, e inopportuni cicalamenti di questo, e di quello, che in tempo di combattere stanno narrando le genologie de' loro auoli, e bisauoli. E quelle poche, e infelici azioni, che vi si leggono, non si sà a chi attribuirle, non facendole da se gli huomini, ma a parte co' loro Dei, i quali non si stanno nel cielo con decenza conueneuole al grado a fauorire i loro diuoti, ma vengono in terra a far mille indignità, e a sofferrle per cagion loro.

Hora paragoniamgli vn poco la fauola d'vno de' nostri Poeti Eroici, e vediamo, che differenza ci sia. Che se pigliamo per esemplo la Gierusalemme liberata del Tasso, A vn'azione d'vn Principe, che vada d'Occidente in Oriente à liberare il sepolcro del suo Dio, e'l suo popolo dalla tirannide de' barbari; E che in pochi giorni distrugge varj eserciti d'infedeli, Arti di Demoni, e forze d'incanti; e fonda vna nuoua Monarchia in Palestina, non si può opporre, che non habbia tutte le condizioni richieste, vogliasi bontà, vnità, perfezione, verisimilitudine, misura giusta, varietà, ò marauiglia.

All'Ariosto, forse si potrà opporre, che hauendo egli tolto à cantar la pazzia d'Orlando fosse soggetto alle stesse difficoltà, che l'Ira d'Achille; Al che si risponde, Che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando, ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, tra' quali poscia tengono il primo luogo la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto hauesse tolto principalmente à cantar la pazzia d'Orlando, non sarebbe però soggetto alle stesse opposizioni: percioche la pazzia d'Orlando, tutto che non possa chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azione Eroica: poiche anco in quella infirmità Orlando fa cose marauigliose, ed eccedenti l'uso comune de gli huomini; e se opera male, non è per sua elezione, ma per difetto d'istrumento, e per infirmità, come nell'Ercol Furto. Se bene il furor d'Orlando non è compassionevole come quel d'Ercole, per essersi incagionato da amore illecito. Ma Achille non opera nulla, e non operando fa male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muouere i lettori à compassione, li muoue à sdegno contro di lui: Ma passiamo al costume, oue sono più cose da considerate.

Io comincerò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20. della sua poetica, cioè, che O. nero empia i Poemi uoi di ragionamenti, e subito proemiatro introduchi qualch'vno à fauellare, volendo, che in ciò consista l'imitazione: e che'l Poeta, che narra in persona propria non sia imitatore; ilche nell'Eroica stimo falsissimo; Percioche la Poesia Eroica è imitazione d'azioni d'Eroi, e non di cicalamenti d'Eroi; e'l Poeta, che introduce alcuno semplicemente à fauellare, non imita altro, che il fauellar di colui: ma quegli, che in persona propria descrive i fatti d'vn qualche Eroe, è rappresentatore, e imitatore dell'azioni di quel tal'Eroe. E molto più difettoso sarebbe nell'Iliade Omero, dicendosi, che l'Epopeo non imita fauellando in persona propria, che dicendosi, che à lui conuenga più l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; impercioche secondo il conto, che ne caua Francesco Patrizio nel 3. libro della sua Deca disputata, Omero nell'Iliade fauella in persona propria in 8474. versi; e in persona altrui in 7286. sì che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato Poeta, che quella, doue meritasse tal nome. E vero, che anco fauellando in persona altrui si possono imitare le azioni; come Vergilio, che nel 2. e 3. della sua Eneida fa narrate da Enea la ruina di Troia: ma questo non si può dire d'Omero nell'Iliade, se non in molti pochi luoghi; essendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, ò inutili, e tediose altercazioni, ò racconti di stirpe, e di parentadi fuora di tempo, e di verisimile. Percioche nel furore d'vna giornata campale fermarsi dua nel mezzo della battaglia fra le lance, e le spade à discorrere insieme per saper minutamente la stirpe, e'l nome, e la patria l'vno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare vna diceria nuoua, e l'altro fermarsi, aspettando, che la sia finita, e che'l colpo gli sia restituito senza schierarsi, ne duplicare il primo, passa l'antica pecoraggine di qual si voglia goffissimo braghettone.

Nell'Ariosto, e nel Tasso non si leggono di così fatte sciempiezze. Ne' duelli solamete, e nelle giostre alcune volte i Cavalieri s'addimandano il nome l'vno dell'altro: Come Bradamante à Feraù, e à Marfisa; e Tancredi à Clorinda; ma in battaglia campale sarebbe scioccheria il fermarsi di combattere per tale inchiesta, doue bisogna guardarsi dalle mani di tanti. L'Ariosto nella prima rotta, che Rinaldo dà al Re Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardanello, l'introduce à minacciarlo con parole per atterirlo, ma breuemente; e con grazia dopo hauer detto

*Douunque il viso drizza il Paladino
Leua si ogn'vno, e gli dà larga strada,
Ne men sgombra il fedel, che'l Saracino,
Si riuera è la famosa spada.*

Si che non è marauiglia, che Rinaldo habbia campo di minacciare il nimico, mentre ognuno si scosta da lui per paura, e che Dardanello gli risponda, il quale era circondato da' suoi.

Vn'altra volta pure nella seconda rotta, che'l medesimo Rinaldo dà al Re Agramante di notte, Gradasso il vè ad affrontare, e prouocare con agre parole in mezzo de' suoi; Ma Rinaldo comanda, che niuno ardisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perche il fatto richiedea lunga narrazione d'vn successo passato, lo tira da parte fuora della battaglia, e detto quanto occorreua in sua scusa, concerta di ritornare à combattere con esso lui nel se-

guente giorno: delle quali isquisitezze, e riguardi, che pertengono al decoro, Omero ne fù innocente affatto. E perche meglio apparisca il vero, diamo per cortesia vna ricercata così sotta pettine all'Iliade tutta di libro in libro, lasciando da parte quello, che in altri quistiti è stato toccato da noi.

Nel primo libro verso il fine, lamentandosi Giunone del patimento de' Greci, Giove suo marito le comanda, che taccia, se non che la batterà:

Noftris animum di Etis aduerte quietum,

Ne cuncti nequeant superi tibi ferre salutem

Asper vbiduris te flentem inuaserò palmis.

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è diuino, ma neanche civile, ne Greco: peroche de' Greci leggiamo, che i Lacedemoni onorauano le donne loro, e le chiamauan Signore: e Socrate Ateniese acquistò nome grande in soffrir solamente l'impertinenze della moglie Santippe. Non così fece l'Ariosto, il quale finse, che Ruggiero magnanimamente dispregzasse tutte le ingiurie, e villanie, che seguendolo per la strada gli andauano dicendo le donne d'Alcina.

Nel medesimo luogo, essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata, Vulcano suo figliuolo la placa col darle bere, à guisa d'vna schiaua, ch'vn bicchier di vinola muoue.

Lo stesso Vulcano la fa ridere raccontandole, come fù storpiato da Giove, che lo gittò dal cielo: quasi che le miserie del figliuolo sogliano esser cagione di riso alla madre; ne che occorresse narrare a lei quel successo, la quale il sapeua meglio di lui. Però non è marauiglia se, come io dissi, Platone badi questo Poeta della Republica sua, *tanquã de superis & inferis indigna loquentẽ*. Credi tei Massimo Tizio d'hauere scusato Omero del bando di Platone col dire, che la Republica di quel Filosofo era cosa perfetta, che non hauea bisogno d'artene di strattagemmi per indurre al bene fare gli huomini, e tanto più d'arte, che potea parturire non meno effetti cattiuu, che buoni; e non s'auuide, che per lo stesso rispetto Omero merita d'esser badiuto d'ogni Republica: percioche se in vna perfettissima le sue fauole possono cagionare cattiuu effetti, che farano in vn'altra, che non sia perfetta? Adduce, che sotto la scorza delle fauole d'Omero sono nascosti misterj, che s'intendono diuersamente da quello, che suonano le parole; ma frage te tristia, o d'incerta bota, vorrei saper io, se nelle Poesie d'Omero si mira alla scorza, o al midollo; certo la schiera de' sensuali è infinita, e questi non è dubbio, che sepre interpreteranno le cose secondo il gusto loro; ma passiamo oltre.

Nel secondo libro dell'Iliade Agamennone generale del capo Greco auuertito in visione da Giove ad armare i suoi soldati, e dare l'assalto ad Illo, che l'hauerebbe pigliato, espone tutto il contrario all'esercito in vn publico parlamento, che gli fa dicendo, che Giove comanda, che si ditiarmi, e che ognuno se ne ritorni à casa, mettendo à capo vna sedizione irremediabile per fare vn tentatiuo spropositato. Ne gioua, che Plutarco lo scusi con dire, che Ulisse era auuertito di questo; e che bastaua quell'huomo eloquente à ritenere i soldati, che non partissero; percioche quando il Generale ha licenziato l'esercito già infastidito, e straceo, io non so, come sia verisimile, che vn particular Capitano il possa ritenere: ne meno si metteua egli per ritenerlo, se non era da Minerva incitato.

Nel terzo Paride combatte in duello diffinitiuo con Menelao la moglie, e'l proprio onore, e quel della Patria; e rimane inferiore, e si fugge in Illo vituperato, hauendo a gran pena con l'aiuto di Venere saluata la vita; E quando il lettore si

atten-

attendendo di veder quell'Eroe affitto di tale infortunio, che procuri di farne ammenda, egli con la maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo, si spoglia l'armi, e si sveste, e sul mezo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie à pigliarsene vna fatolla, non essendo ancora sei hore, che le s'era leuato da canto. Veggasi nel primo Canto dell'Ariosto, Sacripante abbattuto in giostra, allora che staua in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire, e lasciar l'impresa.

Poiche gran pezzo al caso interuenuto

Hebbe pensato in vano, e finalmente

Si trouò da vna femina abbattuto,

Che pensandoui più, più dolor sente;

Montò l'altro destrier tacito, e muto,

E senza far parola, chetamente

Tolse Angelica in groppa, e differilla

A più lieto vso, à stanza più tranquilla.

Plutarco dice, che Omero vuol descriuere vn'huomo intemperato: ma questo non era il luogo, percioche anco ne gl'intemperati il timor della morte, e la vergogna, e l'infamia opprimono i motiui delle passioni libidinose.

Nel medesimo libro è quella graziosa comparazione de' vecchi Troiani eloquenti, paragonati alle cicale, di cui non è animale nel mondo di più stridente, e importuna voce.

Sedebant in Scea porta Senes

Iam à bello cessantes, sed concionatores

Optimi; cicadis similes, quæ in silua

Arbori insidentes dulcem emittunt vocem:

E nondimeno Plutarco nel citato libro delle lodi d'Omero la registra fra le più belle con lode del giudicio dell'asino; il quale tra le cicale, e gli vsignuoli eletto à giudicare della dolcezza del canto, alle cicale diede la palma. Ma l'Ariosto, che forse non intese i misterj, che trouano i Greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale; anzi disse

Stassi cheto l'augelo à l'ombra molle,

Sol la cicala col noioso metro

Fra i densi rami del fronzuto stelo

Le valli, e i monti afforda, e'l mare, e'l cielo.

Nel quarto essendosi già Paride liberato dalle mani di Menelao, e fuggitosi in Ilio, Pandaro instigato da Pallade Dea della sapienza, che si finge ministra d'vna pessima azione, senza vn proposito al modo rompe la tregua stabilita fra i Greci, e Troiani, e ferisce d'vna faetta Menelao, il quale non era da ferire in quel tempo, che già era finito il duello; ma allora, che hauendo preso nell'elmo Paride, lo strascinaua, e affogaua. Non così fece il Tasso nel duello tra Raimondo, ed Argante: ma finse, che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto, che Argante si trouaua in maggior pericolo. Sò, che i Greci diranno, che'l Tasso rubò l'inuentione à Omero. E io dirò, che non la rubò altrimenti, ma volle mostrare a i Greci, com'ella andaua finta per esser buona.

Nel quinto Libro Venere, e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonfi in cielo à farsi medicar da Peone barbier di Gioue. Io burlo, perche mi pare, che Omero, e chi lo loda, vogli la burla con così fatte freddure. Aggiugni, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e inuocato da i guerrieri in aiuto loro,

non

non pur si finge indecentemente ferito da vn'huomo, ma fuggirsi spaurato come vn cò niglio, e correre innanzi a Giove a lamentarsi con gli occhi imbambolati come vna femmina; però ben disse Cornelio Nepote, *Homerum pro infano habitum, qui Deos cum hominibus belligerasse descripserit.*

Nel sesto Agamennone generale, e specchio del campo Greco uocide di sua mano Adrasto, che s'era dato per prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che già l'hauea accettato, e patteggiato il riscatto con esso lui.

Ettore hà bisogno, che la madre faccia sacrificio, e non hà messo da mandargliele a dire; ma va egli stesso in Ilio à trouarla, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia, e ridotto in pericolo grande.

Glauco, e Diomede s'affrontano nella mischia, e dopo vna lunga storia delle nouelle de' loro antichi, si trouano figliuoli di compari; e con la maggior insipidezza del mondo in quel tumulto barattano armi: chiamando Omero balordo Glauco, perche cambiò le sue, ch'eran d'oro, in quelle di Diomede, ch'eran di ferro, quasi che in battaglia non sia meglio essere armato di ferro, che d'oro, *Aurum nec tegit, nec vulnerat,* disse Tacito in Agricola. E' Tasso:

*L'arme, e i desfrivier d'estro guerniti, e d'oro
Preda sian vostra, e non difesa loro.*

Nel settimo i Greci sono sfidati da Ettore à singular battaglia: e que' taglia frittate, che poco dianzi haueano suentrato Marte, si tacciono per paura, fin che si leua Menelao di veigogna, e'l fratello con maniera destrissima il fa ritirare, dicendo:

*Infans Menelae, nec aut quo progrediare
Aut quod opus conere vides: quin abijce porro
Stulum istum feruorem animi, nec te meliori
Congredere, aut conferre stude, etc.*

Ora veggasi l'Ariosto, s'egli finge così poco discreto Rinaldo, ch'egli dica su'l volto a i fratelli, che non sono uguali a Guidon Seluaggio, percioche hauendogli fatto dire:

*— E tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad vno ad vno.*

Subito quel Poeta, perche il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiunge:

*Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Che saria stato a gli altri inguria, e scorno.*

Seguita poi quel famoso duello d' Aiace, e d'Ettore, che paragonato con quello di Ruggiero, e di Mandricardo; o con quello di Tancredi, e d'Argante, rappresenta apunto due rozzi, ed inesperti villani, che dalle sperticate vengano alle sassate.

Nell'ottauo quegli Eroi Greci figurati per tanto più valorosi de' Troiani, e con tanti soldati in capo più di loro, che l'istesso Agamennone nel 2. lib. dice, che erano dieci per vno, si fuggono nondimeno dai medesimi Troiani, come tante pecore: e fra gli altri quel si honorato Vlisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo inuitato, e pregato à farlo da Diomede, che dice:

*Laertiada consultor Vlisses,
Quo fagus hinc praecepto quid terga fugacia vertis?*

*Ceu de turba aliquis recors? num vulnere tergo
Accipies? Sed siste fugam retroque reuertens
Affer opem, dum formidabilis Hectoris arma
A se ne propulsemus, & ipsum inuenta locemus.*

Non si cura ne del pericolo di quel buon vecchio, ne dell'effortazioni dell'amico, ne del proprio onore, e si fugge alle nauis.

— *Ast horum nihil exauduit Vlysses*

Præpropero cursu naues tendebat ad altas.

Non così fa Tancredi nella Gierusalemme, il quale trouandosi nel letto ferito, e sentendo, che i suoi fuggivano abbandonando Raimondo, che si restaua tra i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto così disarmato, e ferito; e lo scudo, e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salua Raimondo, e rimette i suoi. Questo si chiama valore Eroico, non quello di que' bambocci Greci, che non faceuano nulla, se non erano mossi da que' loro Dei de' ranocchi, come appunto i bambocci di stracci, che non si muouono, se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati, e girati.

Nel nono quel sì prudente, e valoroso Agamennone Re de gli Eroi per vna scaramuccia perduta, piagne come vn cialtrone nel concilio de' Greci, ed efforta ognuno a fuggire: e fuggiasi egli se da Diomede con parole pungenti non gli venia rimprouerata l'infamia, e la codardia. Veggasi nell'Ariosto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia, e con vn'esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra suoi Capitani, e se piagne, o se parla di fuggire; e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Friggio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fù di fazione contraria, non dipinse ma Agamennone tale dopo la prima rotta del campo Greco; queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nipote: *Troiani lati in castra reuertuntur. Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur, vt fortiter pugnent, neque desistant; quoniam maior pars ex suis superstit; sperare se exercitum ex Mysia quotidie superuenturum, &c.* Però se quella era istoria, non doueua Omero alterarla in pregiudicio del nome Greco, ch'egli cercaua esaltare; e s'ella era fauola, doueua seguitarla, essendo d'autor non sospetto intrauentuto in quelle fazioni, che veniuà a dar credito al suo Poema. Ma non vi sia ne istoria, ne fauola, che preceda l'età d'Omero, e sieno que' libri di Darete, e di Dite finzioni ritrouate dappoi, elle in ogni modo faranno finzioni antiche trouate per mostrare, quanto indecentemente scriuesse Omero.

Dell'Itonie di Dite Suida senza alcun dubbio più autoreuole di quanti moderni tengono in contrario, scrisse così: *Dyctis historicus scripsit acta diurna prætermissa ab Homero nouem libris. Res Italicas: de Troiana republica: de raptu Helena, & de vniuersa Troiana historia. Cum autem sub Claudio Imperatore Creta terremotu discississet multis sepulchris apertis in quo iam opus historicum Dyctis repertum est, bellum Troianum continens, quod Claudius descriptum edidit, &c.*

Dicesi, che tal libro fosse tradotto in Latino da Quinto Settimio; e quello di Darete da Cornelio Nipote, il quale se non hà l'eleganza dell'altre opere di Cornelio; ne anco la fauola detta l'Vrbano, hà l'eleganza dell'altre fauole del Boccaccio, perche la fece da giouane; e pur è fina.

Nel medesimo libro vanno i primi del campo Greco Ambasciatori ad Achille con donatiui a fin di placarlo: e Achille volendo loro dar da merenda

per

per accarezzarli, si mette insieme con Patroclo suo compagno a nettar i laueggi, e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso.

*Sic ait, & dictis paret Patroclus amici,
Ille dehinc magnum flammis admonuit ahenum,
In quod ouis tergumque caprae coniecit adultæ,
Et spinam spumantis apri pinguedine plenam,
Dum tenet Autumedon, secat hæc animosus Achilles,
Quæ verubus dissecta probe fingenda parauit,
Patroclus magnum interea succenderat ignem.
Postquam combusto vehemens flamma igne resedit
Substernit verubus prunas fortissimus heros,
Conspergitque sale in lapides sublata tenaces, &c.*

Quasi che Achille essendo Principe non hauesse seruenti in casa à chi commetterse così fatte sordidezze, ò non le douesse più tosto commettere a' suoi soldati, che a' suoi amici. Oltre l'inuerisimilitudine del preparare in così breue tempo sì tarda viuanda. Però veggasi non dirò, nell' Ariosto, e nel Tasso, Poeti in tutte le azioni lor nobilissimi, ma ne' più sciapiti Romanzi, che habbia la lingua nostra, se c'è alcuna tale indecenza. E questa è altra opposizione, che non fù quella di Zoilo; che biasimò Omero nel medesimo luogo, perche Achille hauesse dato il vin puro à quegli Ambasciatori; quasi non sia maggior liberalità d'un Signore il dare il vin puro, che inacquato alla mēsa, e più onor dell'amico, e maggior segno d'allegrezza. Sò, che alcuni in così fatte indecēze vorrebbero saluare Omero con la rozzezza del secolo: Al che si risponde, che senza dubbio il secolo non hauea certe delicatezze, ch'oggi di si costumano; ma non era già la rozzezza sua qual la descriuè Omero. Che se tale fosse stata, per tal, e maggiore Phaurebbono ancora rappresentata quegli scrittori, che furono al tempo della stessa guerra Troiana tant'anni prima d'Omero. Ma veggasi quello, che in questo medesimo particolare scriue Dite Cretese compagno d'Idomeneo nel fine del 2. libr. dopo il racconto dell'Ambasceria, che andò a trouar Achille, e le parole, che per placarlo dissero que' Signori, *Igitur Achilles presentia talium virorum, precibus etiam familiarium, ac recordatione innoxij exercitus tandem flexus, ad postremum facturum se, quæ vellent, respondit. Et hortatu Aiæcis tum primum post malam iracundiam, Græcis mixtus concilium ingreditur, atque ab Agamemnone regio more salutatur. Interea reliquis ducibus fauorem attollentibus, gaudio lætinaque completa cuncta sunt. Igitur Agamemnon manum Achillis retentans, cum eo & reliquos duces cœnatum deducit. Ac paulo post: cum læti inter se inuitarent, Rex Patroclum quasiuit, ut Hippodamiam cum ornamentis, quæ dederat, uti fecit, ad tentoria Achillis deduceret, &c.* E questa, à chi ben la considera, non fù altrimenti maniera di secolo rozzo.

Nel decimo Vlisse, e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nemico; piglian Dolone spia de' Troiani, e gli prometton la vita, se manifesta i disegni de' suoi. Egl' insegna loro, doue possono far bottino nel quartiere di Refo; ed egli no senza cercar'altro, potendolo condur prigione l'uccidono; poi vanno a rubare. Indi tornati alle nauì con le spoglie di Refo, perche eran sudati, si lauano in mare; e usciti del mare entrano in vn bagno caldo; e usciti del bagno si mettono a cena. Doue sono da notar quattro punti. Prima il mancar di fede. S. condo il metterli a rubare in cambio d'investigare i disegni de' nemici.

ci. **T**orzo l'entrare in vn bagno caldo nell'angustie, in che si trouauano, fra la calca di tanta gente, assediati in naue. E quarto quel mettersi à rauola nell'Aurora, hauendo già cenato la sera, e dormito vn pezzo di notte: percioche quando partono, dice Vlisse:

*Tempus abire monet, si quidem nox prona minatur
Aduentum Auroræ, quæ non procul esse videtur,
Iam spacia emensis cæli longissima stellis,
Partibus exactis etiam num pene duabus.*

Ma quello, che più mi fa marauigliare, è, che Plutarco loda quel bagno, come à proposito per indurre il sonno; quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell'aurora: ò che Vlisse, e Diomede per qualche indisposizione non potesser dormire, essendo essi già stati in letto, e hauendo dormito vn pezzo di notte, come chiariscono le seguenti parole, con le quali Nestore chiama Diomede destandolo,

Surge Tydei filii, cur per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbruciar le machine de' Christiani, se lo fa entrare in vn bagno caldo, con tutto, che lo potesse fare molto più comodamente, essendo in vna Città. Ma queste sono delle squisitezze d'Omero, il quale mette nel bagno Vlisse, e Diomede, perche erano stati à rubare; e Achille armato, e vestito stà vn gran pezzo nell'onde del fiume Xanto fino alla gola; e vscitone non si spoglia, ne si rasciuga.

Nell'vndecimo ricominciasi la battaglia fra i Greci, e i Troiani, con quella infelice comparazione di due schiere di mietitori, che portandola, come fa Omero, da vn'esercito all'altro, non la squadrerebbe Archimede; poiche così viene ad esser tutt'vno il mietitore, e la biada: e a volerla affestare conueniuua paragonar solamente a i mietitori gli Eroi dell'vn campo, e dell'altro; e la plebe alle spighe.

In quel conflitto Ettore colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro tra suoi, poi gli viene la vertigine, e cade; tutto'l contrario di quello, che naturalmente succede.

*— Haud aliquo perstrinxit vulnere corpus,
Sic tamen afflixi, sicque perculit Hectora fortem,
Ut celer in cuneos, seque in loca tuta referret,
Misceretque suis insueta nocte suborta
Circum oculos, nitensque manu genua agra lenaret,
In qua procubisset humi, &c.*

Così non finse il Tasso in Ruberto,

*Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna falce il Cavalier Normando,
E quegli al colpo si contorce, e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando.*

Nel medesimo libro Aiace ignobilissimamente è paragonato ad vn'afino mal satollo in vn campo di biada cacciato da' fanciulli. Però veggasi l'Ariosto in tante comparazioni, ch'è fà della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato, e incalzato dal popolo Parigiuo alla guisa d'Aiace, se mai s'abbassa à così abietta viltà. Io non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla, e cacio di capra; poiche di questo se n'è trattato altroue.

Nel dodicesimo si finge, che Nettuno Dio parziale de' Greci distrugga insieme.

feme con Apollo il riparo loro; e che ciò faccia per maniera impossibile, e inu-
 uerisimile potendolo distruggere per uerisimile, e naturale. Imperoche dice
 Omero, che Nettuno voltò contra quel riparo le foci di Reso, Capraporo, Ca-
 reso, Rodio, Granco, E sepio, Scamandro, e Simoenta, tutti fiumi, che discen-
 dono dal monte Ida; potendo egli con vn solo, o due di questi fiumi fare il me-
 desimo effetto; e non essendo uerisimile, ne possibile voltare, e restringere in
 vn luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti, e diuersi l'vno dall'
 altro: come non sarebbe possibile, ne uerisimile il dire, che'l Diuolo hauesse
 voltato contra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Panaro,
 il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi, che discendono dall'Apennino.

Nel 13. Merione hauendo rotta la lancia, abbandona la battaglia, e va alle
 nauì a pigliarne vna intiera, come se non hauesse hauuta la spada à canto, ò fra
 tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun'altra. Veggasi l'Ariosto, se finge,
 quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino à casa à pigliarne
 vn'altra; O se nel Tasso si legge inuentione così barbogia.

Idomeneo, che voleua egli solo diuorarsi tutto il campo Troiano, vedendosi
 venir contra Enea comincia a gridare misericordia, chiamando in suo aiuto
 Ascalaso, Afareo, Merione, Deiparo, e Antiloco; e se più ve n'erano, più ne
 chiamaua.

Sieguono poi due bellissime comparazioni; vna d'vna faetta rigettata dall'
 armatura del nemico alle faue, i ceci, ch'escono dalla pala, quando nell'aia si
 mondano dalla pula; e l'altra d'Ettore armato in battaglia, paragonato ad vn
 monte di neue. Veggano i Greci, se ne' Poemi de' nostri sono di così fatte com-
 parazioni di faua.

Nel 14. il prudente vecchio Nestore fa brindisi di buon vin Pratomio a Ma-
 caone ferito, e l'esorta, che beua allegramente intanto, che la serua scalda l'ac-
 qua per lauargli la piaga.

Con molta diligenza il Re Agramante,

Bece colcar Ruggier nella sue tende,

dissel' Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a tauola a bere, ne a mangiar
 cipolla.

Giove per ricrear Giunone sua moglie con ragionamenti di gusto, e incitarla
 a giacersi più volentieri con esso lui, le fa vna rammemorazione di tutti i suoi
 innamoramenti, e di tutti i suoi adulteri; al che non douette considerer Plutar-
 co, quando egli prese a sostenere, che Omero era stato grandissimo Retore,
 non essendo alla moglie cosa alcuna più rincresceuole, che gl'innamoramenti,
 e gli adulteri del suo marito.

Nel 15. Omero torna à fingere, che Giove minacci alla moglie di batterla,
 mostrando, ch'egli non hauea contezza, fuor che di gente barbara, e vile: odai
 l'Ariosto,

— — Lagrimosa, e mesta

Rimane Ippalca, e spinta dal dolore

Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:

Non l'ascolta egli, e sù pel poggio monta.

Poco di sotto Giunone nel conuito diuino dice male di suo marito assente,
 chiamandolo superbo, malfattore, e crudele, non ostante, ch'ella sapeffe, che li
 fin di lui non era contrario a' suoi desideri.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con vn
 picco

picca lunga combatteua contra i Troiani a vn Cauallaro, il quale con vna petrica lunga col pungilione in cima si caccia auanti quattro polledei per menargli al mercato,

*Ferratum quatiens vegrandi robore contum
Bis denis longum aubus illum atque duobus,
Totus agasoni similis per equestria dotto,
Qui residens in equo, dilectos quattuor omne
E numero magnam venum ducturus ad urbem
Per longa spacia ampla via, per & equora campi,
Præ se agit insists stimulus, vt quemque notarit
Tardigradam prope compellens volitare caballos,
Mirumur fortesque viri, timidaque puella, &c.*

Nel 16. Sarpedone, e Patroclo affrontandosi, saltano ambedue giù della carretta per combattere a piedi,

*Simul hæc dicens armatus ab axe
Desiliunt terræ, quo viso Locrius Heros
Fecit idem, &c.*

E nondimeno poco dappoi, come se tuttauia hauesono combattuto dalle carrette Patroclo errando il colpo uccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore uccide vno de' caualli del carro di Patroclo.

*Ibi Patroclus celebremque bonumque
Et bello eximium Sarpedonis arripotentis
Vulnerat aurigam Trasimedem ventre sub imo,
Præuicitque vno percussum vulnere vita,
Sarpedon contra insurgens direxit in hostem
Tela manu quatiens, sed aberrans hasta per armum
Pedasem quipedem confixit, &c.*

Dite Cretese, che nel 3. lib. descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza: Queste sono le sue parole tradotte similmente da Cornelio Nipore. *At in alia belli parte Patroclus, & Lytius Sarpedon locati in cornibus, nullis propinquorum presentibus, signo inter se dato solitari certaminis, extra aciem processere. Moxque velis aduersum iactis, vbi vterque inactus est, curru desiliunt, atque abreptis gladijs pergunt obuiam. Iamque crebris aduersum se ictibus congressi, neque vulneratus quisquam, multum diei consumpserant. Tum Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma se se, & cautius contectus, ingressusque hostem complectitur, manu dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatum, atque exectis nervis inuidium propulsat corpore, ruentemque interficit, &c.* Ecco con quanta grazia prima d'Omero narrò questo scrittore la morte di Sarpedone, e'l duello tra lui, e Patroclo; e con quanta disgrazia lo narra Omero; e come rimangan chiariti quelli, che credono, che a quel tempo con le mele cotte si combattesse,

*Centumque annis puer apud matrem sedulam
Nutriretur crescens, valde rudis domi sue,*

come già disse Esiodo.

Nel medesimo libro è la comparazione delle mosche così vilmente espressa da Omero,

*Haud aliter certantes agmine denso
Confadent acies, quam veno sperere masea*

336 De' Pensieri di Alessandro Tassoni

*In patulis ouium caulis, ad plena volantes
Multa auidæ, saturantque famem, & se lactibus implent.*
Che poi l'Ariosto si vagamente spiegò,
Come assalire i vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Sogliono con rauco suon di stridule ali
L'impronte mosche a' caldi giorni estiuui.

Seguita la fuga d'Ettore senza proposito, contra il decoro di quell'huomo fortissimo. E a Patroclo con vna miserabile seccaggine sono finte cadere tutte l'armi di dosso, il che mostra quanta poca inuentione hauesse il Poeta, non trouando maniera di far uccider quell'huomo con l'armi d'Achille intorno, bastando solamente, che l'elmo gli facesse cadere.

Nel 17. è quella vaga comparazione de' Greci, e Troiani, che tirauano in quà, e in là il corpo di Patroclo, a i conciatori di cuoi, che tirino vna pelle di bue per allargarla.

— *Quem tunc sibi quisque studebat
Optimus adserere, ac si quis distendere pellem
Taurinam iubeat crassam pinguedine multa
Multorum manibus, terræ desudet omasum.*

I caualli d'Achille piangono, e sospirano la morte di Patroclo, senza che'l Poeta l'additi per marauiglia.

*Pauimento inclinantes capita lachrymæ ipsis
Calidæ per genas fluebant gementibus, &c.*

E Menelao comanda ad Antimaco figliuolo di Nestore, ch'era suo eguale per nobiltà, e per valore, che vada à dar nuoua ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che si vede quanto il Poeta fosse poco versato nelle buone creanze, e ne' costumi de' nobili.

Nel 18. la Dea Teti va a ritrouare il fabbro Vulcano, il quale, dice il Poeta, che s'hauea fabbricata la più bella casa, che fosse in cielo, quasi, che la più bella casa del cielo (se iui fossero case) si conuenisse ad vn fabbro.

*Ipsè sibi fabricatus erat faber ille Deorum
Præ reliquis Diuum domibus pulchram, atque decoram.*

Vulcano vdiua la venuta di Teti, esce della fucina, si raffetta, si laua, si mette il saio, e prende lo scetro in mano:

— *Post hæc tunicam capit, induit, aptat,
Cum sceptro egreditur, &c.*

Parmi vedere il Re della Sabina pazzo andar per Roma con lo scetro di legno in mano, e'l vestito rotto, o fattalbuio, con la gamba di legno,

— *Stipant vestigia Regis
Quas Deus ipsè sibi ex puro conflauerat auro
Viuentes famule, similes iuuenilibus annis,
Queis vocem, viresque dedit, sensumque loquendi,
Diuiinarum operum gnaras, animisque valentes.*

Gentil concerto, vn fabbro zoppo vscire della fucina facendo il Ganimede con vna mano di damigelle in cambio di paggi, le quali eran d'oro, e se le haueua fatt'egli, che camminauano, e fauellauano, e sapeano fare delle man loro le belle pugna. Vorrei sapere, che bel misterio cauano i Greci di sotto vna fauola così fatta, da narrare a' fanciulli, che poppano per trattenerli.

E quel-

E quello scudo d'Achille, fatto nel medesimo libro per mano d'un Dio, che animaua le statue, a i primi colpi perde la tempera, e non resiste ad vna lancia d'Enea. Non così fiate Esiodo lo scudo d'Ercole fatato per metà solamente, ma disse:

*Manibus clypeum accepit varium totum quem nemo vnquam
Neque perripuit iaciendo, neque comminuit, mirum visu.*

Nel 19. Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre, perche il cadauero di Patroclo non gli sia sconcacato dalle mosche: Ed essa l'assicura, dicendo:

*Fili non hæc in mentibus sint curæ.
Huic quidem ego tentabo expellere siluestres generationes
Muscas, quæ viros bello necatos edunt.*

Però se Omero scrisse così fatte cose per burla, e per far ridere, vâ bene; Ma s'egli seriamente le scrisse (sia detto con quel riguardo dell'antichità che si dee) è vn gran pazzo chi hà per faggia inuentione l'occupare vna persona diuina in cacciar le mosche da vn corpo morto, che senza tante storie si poteua coprire con vn lenzuolo.

Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al nascimento d'Ercole, e d'Euristeo, portata à voler mostrare, che ogni cosa dipenda assolutamente dal voler di Gioue, e proua tutto il contrario, non hauendo hauuto effetto il voler di Gioue in quel particolare, per esser'egli stato ingannato da Giunone.

Agamennone si racconciaglia con Achille, e si restituisce Briseida; nel qual atto Ulisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole, che Agamennone giuri di non hauer mai giaciuto con esso lei; La qual condizione non era richiesta da Achille; ed era vn mettere in campo cosa da parturire nuoui disgusti; Però meglio intese Dite candioto (fosse fauola, o storia) il quale nel 2. libro della guerra Troiana scrisse, che Agamennone fè sacrificio, e senza esser richiesto giurò su la vittima da se, che mai non l'hauea toccata.

Vltimamente Xanto Cauallo d'Achille fauella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa marauigliosa: dal che si vede, che Omero scrisse a' fanciulli, ch'egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non à gli huomini dott: Ma i nostri Poeti più faggi di lui non hanno fatto oglia putrida delle fauole Eroiche, e di quelle d'Etopo.

Nel 20. il valoroso Enea affrontatosi con Achille, si vanta d'hauere vn'altra volta combattuto con lui, e che Gioue gli diede buone gambe, sì che saluò la pelle. Così si vantaua anche Demostene, quando fuggi, prouando, ch'egli era meglio fuggire, che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza, *Qui fugit, denno pugnabit.* Ma non parue, che l'approuasse il Tasso, dicendo:

*Combatta qui, ubi di campar desit,
La via d'honor de la salute è via.*

Indi si mette Enea à raccontar tutta la sua stirpe ad Achille, e quell'huomo adirato, e addolorato della morte dell'amico, e di natura impaziente, nel feruore della battaglia stâ attento in ascoltare vna diceria tediosa, che dura vn'ora; come se à lui importasse il saper quelle ciance; o che Enea non fosse huomo noto; e che Achille non douesse hauere hauuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiava contra i Troiani.

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Ottitide nella testa, e gli la diuide in due parti.

— Medum cui à vertice findens

Difsecuit facili siltu caput acer Achilles.

talche bisogna dire, che'l ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'vna vanga.

Nel medesimo libro Ettore azzuffatosi con Achille, contra il decoro d'huomo magnanimo, e forte, si confessa inferiore à lui.

Scio autem quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior, & c.

E lanciategli vn dardo, non ostanti l'armi impenetrabili hauute di fresco, Pallade glie l'ripara; di maniera, che la brauura d'Achille dipende dal fauore di quella Dea. Veggasi nell'Ariosto la magnanimità di Ruggiero, il quale perche la virtù sua non riceua alcun pregiudicio da gli aiuti esteriori, gitta lo scudo d'Atlante nel pozzo, arme di tanto momento.

Nel 21. Achille lancia vn'asta ad Asteropeo, la quale nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropeo à volerla cauare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d'hauere al fianco la spada, che Achille in quell'atto l'uccide.

Il fiume Xanto fà impeto contra Achille, che uccideua i Troiani nel fondo suo; e'l buon Poeta Omero non sà trouar maniera da liberare Achille dal fiume, se non fà discender Vulcano dal cielo à distruggerlo col fuoco. Queste sono inuentioni di maniera sciapite, ch'io non credo, che vi sia ceruello di farfalla così leggiere, cui le possan piacere.

Si fà vltimamente quella spropositata battaglia fra li Dei; della quale Plutarco può dir ciò, che vuole, che non c'è via di squadrarla; e ben se n'auuide egli nel libro *De Audiendis Poetis*; e però motteggiolla, dicendo:

Rectius hoc aliquid poterat sermone Poeta

Sentire, & multo melioribus edere verbis.

Nel 22. Achille minaccia Apollo suo Dio, e l'ingiuria di parole, contra il decoro d'huomo ben costumato.

Ettore dipinto altroue sì coragioso, cõtra le preghiere del padre, e della madre, vuol combattere con Achille; e subito che lo vede si mette à fuggire: e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai senza l'attributo di veloce di piede, lo seguita tre girate d'intorno alle mura d'Ilio, e mai nol raggiugne. Ne i fratelli, e gli amici d'Ettore sono da tanto, che veggendol cacciato da vn'huomo solo, in tre volte ch'ei gira le mura della sua patria, gli aprano vna porta, doue possa ricouerarsi, ò gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la Dea Pallade l'inganna, e lo ferma per honorare il suo Achille della vittoria; e più tosto il difonora; Percioche azzuffati che sono, ella ripara i colpi d'Ettore, e gli fà lanciar l'asta in vano, nõ ostante, che Achille hauesse intorno l'armi fatate, e lascia Ettore senz'asta, e riporta la sua ad Achille, che l'hauea anch'egli lanciata in vano: Di maniera, ch'io non veggo, che lode sia ad Achille il vincere con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di riso il dire, che quando Achille uccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, doue egli non era armato, in maniera, che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire potesse fauellare? Trattandosi d'vna pecora legata potrebbe forse passare, ma d'vn Cavaliere come Ettore sano, e gagliardo, che con lo scudo, e la spada si difendeua, appena sarebbe credibile, che vna saetta di Comodo, ò di Cambise, sagittarj famosi hauesse assestata vna ferita sì gentilmente; non ch'el ferro di quella lancia, che fendeua per mezzo le teste vmane.

Aggiu-

Aggiugnesh à tutto questo lo strazio, che fa Achille del corpo morto di quel Principe, senza che appaia, che gli n'hauesse data cagione, e non essendo cio ne costume del secolo, ne de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d'Omero, il quale non finge che Ercole, ucciso che ha Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire; e pur Cigno era stato huomo di trista vita, e meriteuole d'ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodo nella Calhope, quando Lamponne Egjnetra fa instāza à Pausania, che in veneta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano; e Pausania risponde: *Me & patriā quos in alium extulisti ob hac gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi scuire in mortuum: aisque me auditurum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam Græcos, quodque in illis exprobramus, &c.* così tradusse il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero, di Dite Cretese nel 3. libro della guerra Troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fe strazio di quel Cavaliere, ma per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinasse tre volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma vna sol volta dinanzi alle porte di quella Città per confondere i nemici. E lo fa subito restituire al Padre Priamo, con queste parole del medesimo Achille. *Ego quidem at atis tuæ cōtemplatione, atque harum precum codauer restituam, neque vñquam committam, vt quod in ostibus reprehenditur crimen malitiæ, ipse subeam, &c.* E prima hauea detto: *Vsq; ad id tempus Græcos secutos morem in bellis optimum, quos cumque hostium pugna conficerent, restituere sepulturæ solitos: Contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere prælio ausum, ad illudendum, ac scedandum cadauer eius: quod exemplum pænis, ac supplicij eorum eluendum: vt Græci, ac reliquæ post hac gentes, memores vltionis eius morem humanæ conditionis tuerentur, &c.* Però veggasi come Omero tacendo quello, che scuoua Achille, cantò sol quello, che l'accusaua; e fece parere i suoi Greci.

Barbaridi costumi, empj di fede,

Non così finse il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante.

Disse Tancredi allora, adunque resta

Il valoroso Argante a i corui in preda?

Ab per Dio non si lasci, e non si frodi

O de la sepoltura, o de le lodi.

Nessuna a me col corpo e sangue, e muto

Riman più guerra egli morì qual forte,

Onde à ragion gli è quell'onor donato,

Che solo in terra auanzo è de la morte.

E questo s'addimanda cantare azioni Eroiche, e non barbarie, e sceleratezze, come Omero, che componendo à caso, se mai disse nulla di buono, lo disse à caso. Orlando similmente nell'Ariosto ucciso ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i ferui loro, che gli seppellissero; e non mirò, che à lui hauessero ucciso l'amico suo Brandimarte.

Andaro i ferui à la Città distrutta,

E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa.

Ne le ruine ascoser di Biserta,

E quini diuolgar la cosa certa.

Nel libro 23. il corpo di Patroclo è abbracciato in vna grādiffima pira di 400.

Y 2. piedi.

pie di di circuito, con molto grasso attono, e dura il fuoco tutto il giorno, e tutta la notte; e nondimeno dice Omero, che l' di seguente i Greci raccolsero l' ossa candide, e monde,

Ossa Patrocli Menetiada colligamus

Bene discernentes, valde enim manifeste ordinata sunt.

E indi à poco foggugne

Flentes autem socij p̄ ossa alba collegerunt.

quasi che vn così lungo incendio non douesse hauere ancora incenerite Possa. Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attacca alla sua vn corsiero, e vna caualla: il che mostra quanto il Poeta s'intendesse di maneggiar caualli: senza che le regole militari non ammettono ne gli eserciti caualle femmine.

E Achille per onorare quelli, che doueuan fare alle pugna, mette per premio del vincitore vna mula di sei anni, che non si poteua domare.

Mulam robustam duceus delegauit certaminū

Sexennem, indomitam, difficilemque domari.

Nel 24. ed vltimo s'introducono Giunone, e Pallade, e Nettuno à volere, che'l corpo d'Ettore, da cui non haueuano mai riceuuto se non honore, resti infu polto, e sia mangiato da' cani, pensiero degno di fiera. Però ben dice Apollo

Impij estis Dij noxij, non ne solebat vobis

Hector crura cremare bouum, caprarumque pinguium?

E quando Apollo così fauella nel concilio diuino, dice il Poeta, che già erano dodici giorni, ch'Ettore era morto,

Iamque diem reuehens bis sexta aurora refulsit,

Cum superos dielis his est affatus Apollo,

E poco dappoi Giove parlando à Teri dice, che erano solamente noue giorni,

Nona dies agitur, postquam contentio Diuos

Non spernanda tenet, super Hectora morte perempto,

Teri dopo questo v' a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta, che poi ch'egli è vicino alla morte, attenda à pigliarsi piacere, e gusto; e che dorma con qualche bella fanciulla.

Veneris non te mouet vlla voluptas?

Et pulchrum est blandis nonnunquam amplexibus vtri

Mulieris, &c.

Finalmente si conchiude il poema con quella generosa mercatantia, che Achille vendendo il corpo d'Ettore al padre: e tutto segue per consiglio di Giove ottimo massimo. Anche i nostri Poeti introdussero mai gli Eroi loro à far simili sordidezze: Sentasi il Tasso, e finiamo.

Colui, che fino allor l'animo grande

Ad alcun atto d'viltà non torse,

Hora ch'ode quel nome, onde si spande

Si chiaro il suon da' gli Etiopi à l'Orse,

Gli risponde, farò quanto dimande,

Che ne sei degno, e l'arme in man gli porse;

Ma la vittoria tua soua Altamoro

Ne di gloria sia pouera, ne d'oro.
 Me l'oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran de la pietosa moglie.
 Repl. ca à lui Goffredo, il Ciel non diemme;
 Animo tal, che d'esor s'inuoglie,
 Cio che ti vien dall' Indische maremmè,
 Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie
 Che dela vita altrui prezzo non cerca,
 Guerreggio in Asia e non vi cambio, ò merco.
 E tanto sia detto di quelle, che nell'Iliade d'Omero à me non paion bellezze;
 Sed, *Versus inopes rerum, nugaeque canoræ.*

Perche i Romani faceffero comune l'altar delle Muse, e d'Ercole.
 Quistò XII.

I Romani haueuano vn tempio, doue in comune al medesimo altare le Muse, e d'Ercole s'adorauano. Plutarco ne' suoi Quistiti ricercando la cagione di ciò si cre dette, che potesse venire, perche, secòdo l'autorità di Giuba, Ercole hauea insegnato le lettere ad Euandro, vsandosi allora d'insegnarle senza premio à gli amici, e parenti. Ma Ercole non fù professore di lettere; anzi essendo d'ingegno ottuso, come la più parte de gli huomini robusti, dicono, che stizzatosi vn giorno col suo maestro Lino l'uccidesse con vna di quelle cetere ben dogate, che s'vsauano allora.

Direi adunque più tosto, che i Romani con quella comunanza d'Ercole, e delle muse haueffero voluto significare la simpatia grande, e la conuenienza, che sogliono hauere insieme la virtù Eroica, e la Poesia, essendo eccelsè, e marauigliose l'vna per l'altra: imperoche la virtù Eroica è quella, che per ordinario dà materia alla Poesia: E la Poesia è quella, che dà splendore, e nome alla virtù Eroica, essendo l'vna immortale per l'altra, e quella tromba di questa; e questa fiato di quella. Però Ercole, che rappresenta la virtù Eroica; e le muse, che significano la Poesia, adorauano giuntamente i Romani sopra vn medesimo altare.

A proposito or che il Signor Francesco Forciuoli Auuocato principale, e gèrilhuomo della mia Patria eruditissimo in ogni sorte di lettere porta vna autorità d'Eumenio *Pro Scholis restituendis*, ne' Panegirici di diuersi, la quale è questa. *Aedem Herculis Musarum in Circo Flaminio Fuluius ille Nobilior ex pecunia Censoria fecit: non id modo secutus, quod ipse litteris, & summa Poetae amicitia duceretur, sed quod in Graecia cum esset Imperator, acceperat Herculem Musagetem esse comitem, ducemq. Musarum. Idemq. primus nouem signa; hoc est nouem Camoenarum ex Ambracienfi oppido translata, sua tutela fortissimi numinis consecrauit, vt res est: quia mutuis operibus, & praemijs iuuari ornariq. deberent; Musarum quies defensione Herculi; Et virtus Herculis voce Musarum, &c.*

Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario:
 Quistò XIII.

Questo nome di Segretario hà cruciato l'intelletto d'huomini dotti: per-
 cioche se noi vogliamo, che da i segreti sia così detto, egli non pare suo